



L'ANALISI DI

## Politiche 2018: analisi del voto

Salvatore Borghese

**Analisi del voto del 4 marzo: la terza rivoluzione elettorale in 5 anni, vincitori e sconfitti, la nuova geografia politica, il ruolo del nuovo sistema elettorale...**

22

Le elezioni politiche 2018 di domenica scorsa hanno avuto un esito clamoroso. Non tanto per l'assenza di una maggioranza (che anzi era data alla vigilia come lo scenario più probabile), quanto per alcuni elementi inattesi.

Facciamo allora un recap dei tanti spunti, molti dei quali saranno analizzati in un articolo ad hoc in questi giorni, e che saranno poi compresi in un apposito Dossier dedicato.

### **L'affluenza**

Contrariamente alle aspettative, l'affluenza ha sostanzialmente tenuto, sfiorando il 73% sia alla Camera che al Senato. Alla vigilia si parlava di un calo molto più marcato rispetto al 2013, quando si era attestata poco sopra il 75% in entrambe le Camere. Invece la flessione è stata di poco più di 2 punti, un calo quasi "fisiologico" se si considera che nel 2013 si votò anche di lunedì. Rispetto al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 – ultima consultazione nazionale con un forte significato politico – l'affluenza è addirittura aumentata di oltre 4 punti (in quel caso fu del 68,5%).

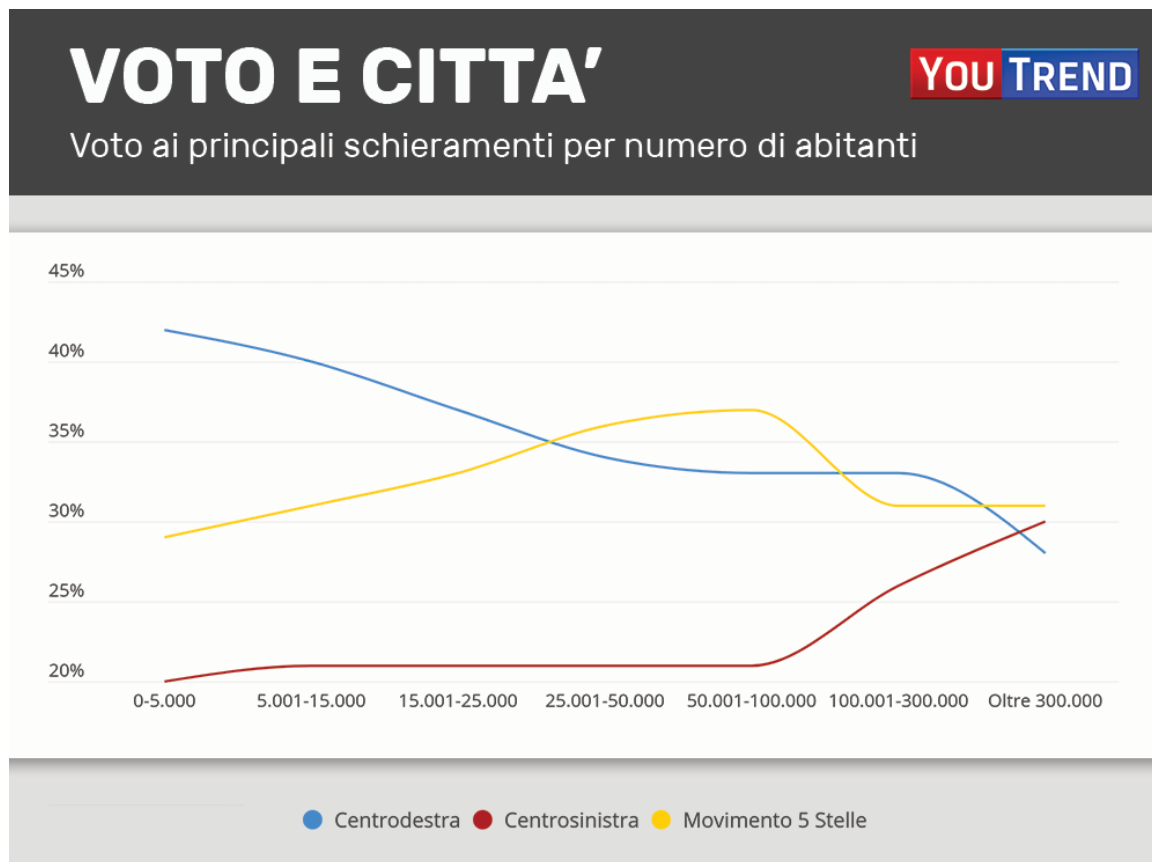
### **Risultati: un'alta volatilità**

I risultati sono stati dirompenti: il Movimento 5 Stelle ha guadagnato 7 punti percentuali (e 2 milioni di voti) rispetto al 2013, il Partito Democratico ha perso 6 punti, la Lega (non più Nord) ha fatto un balzo in avanti di oltre il 13%. Guardando al dato delle coalizioni, il centro-destra ha guadagnato circa 8 punti, il centro-sinistra ne ha persi quasi 7. L'area a sinistra del PD, considerando il dato delle due liste Liberi e Uguali e Potere al Popolo, si ferma al 4,5% – un punto in meno rispetto al 5,5% raccolto da SEL e Rivoluzione Civile nel 2013.

Queste variazioni si traducono in un'enorme volatilità: la volatilità è una stima (minimale) di quanti elettori hanno votato un partito diverso rispetto all'elezione precedente. Alle Politiche 2018 tale indice ha toccato un incredibile 28%, il terzo dato più alto nella storia repubblicana: per dare un'idea di quanto queste elezioni siano state dirompenti, basti dire che il primato è detenuto dalle Politiche 2013 con il 39% (quando due liste al debutto come M5S e Scelta Civica da sole ottennero il 33% dei voti) e al secondo posto ci sono le Politiche del 1994 con il 36,7% (quando i nuovi partiti si chiamavano Forza Italia, Alleanza Nazionale, La Rete...).



prepotente un cleavage che non era mai scomparso, quello tra città e campagna, e in questo l'Italia somiglia sempre più ad altri sistemi politici come quello statunitense o quello francese.









## Camera e Senato: mai così simili

Altra novità importante di queste elezioni: i risultati di Camera e Senato sono quasi identici. Le discrepanze maggiori nel voto tra le due Camere riguardano Forza Italia e PD, che ottengono al Senato lo 0,4% in più rispetto a quanto raccolto alla Camera. Da un lato, questo potrebbe essere l'effetto della estrema omogeneizzazione del sistema di elezione per i due rami del Parlamento previsto dal Rosatellum. Dall'altro – dal momento che al Senato non votano i 18-24enni che invece votano alla Camera – si registra uno scostamento più contenuto tra il voto dei più giovani e quello del totale della popolazione. Secondo il sondaggio Quorum/YouTrend per Sky, infatti, tra gli under 25 che hanno votato solo alla Camera il M5S è il primo partito con il 39,3% (7 punti in più della media nazionale), la Lega è al secondo posto col 21,2% (+3,5% dalla media) davanti al PD (15,4%, meno 3,3%), mentre il saldo peggiore ce l'ha Forza Italia (7% contro 14%).

# IL VOTO PER FASCE D'ETÀ

YOU TREND

I giovanissimi attratti dai grillini

	Totale	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65+
 Partito Democratico - Renzi	18,7%	15,4%	12,3%	14,4%	17,9%	23,0%	26,0%
 +Europa - Bonino	2,6%	4,5%	2,1%	0,9%	2,3%	3,2%	3,2%
 Insieme	0,6%		1,0%	0,6%	1,0%	0,2%	0,4%
 Civica Popolare - Lorenzin	0,5%	0,2%	2,7%	0,3%		0,1%	0,1%
 Forza Italia - Berlusconi	14,1%	7,1%	13,0%	16,4%	9,3%	11,8%	22,0%
 Lega - Salvini	17,6%	21,2%	15,1%	20,1%	18,0%	17,9%	15,0%
 Fratelli d'Italia - Meloni	4,4%	1,3%	6,1%	3,0%	3,3%	5,1%	6,1%
 Noi con l'Italia - UDC	1,3%	3,4%		0,4%	0,3%	4,7%	0,8%
 Liberi e Uguali - Grasso	3,4%	3,3%	5,0%	3,2%	2,2%	4,1%	2,9%
 Movimento 5 Stelle - Di Maio	32,5%	39,3%	39,9%	34,6%	38,7%	27,8%	19,7%
 Casa Pound	0,9%	3,8%	0,8%	1,6%	0,7%	0,0%	
 Potere al Popolo	1,1%	0,3%	1,7%	1,3%	1,6%	1,1%	0,4%
Altri	2,4%		0,2%	3,3%	4,5%	0,9%	3,3%
Astenuti	24,8%	13,8%	15,4%	25,1%	20,2%	27,9%	34,9%

Fonte: sondaggio Quorum/YouTrend per Sky Tg24

L'EGO

Nel 2013 le disparità erano state molto maggiori: tra i giovani di allora, il M5S raccolse il 19% in più rispetto alla media, il PD andò peggio del 9%, il PDL dell'8% (dati ITANES).

## I partiti: vincitori e sconfitti

Vincitori e sconfitti di questa tornata sono facilmente identificabili. Partiamo dai primi: Movimento 5 Stelle e Lega Nord. Il primo si conferma un partito nazionale, ma sbilanciato sul Sud. Dopo l'exploit del debutto, nel 2013, il M5S aveva subito una flessione alle Europee 2014. Non era scontato che invertisse la tendenza e addirittura che superasse il 30%. Come ha notato Vincenzo Emanuele, si tratta del primo caso in Europa di un partito che alla sua seconda partecipazione nazionale aumenta i suoi voti invece di diminuirli, dopo aver "fatto il botto" nella sua prima apparizione.

La Lega è l'altro vincitore. Della sua "nazionalizzazione" abbiamo già accennato. Ma vale la pena soffermarsi su come il 17% ottenuto da Salvini sia di gran lunga il miglior risultato nella storia del partito che fu di Umberto Bossi. Il precedente record, per dire, era il 10% ottenuto nel 1996, poi replicato alle Europee 2009. Per la prima volta in un'elezione nazionale, la Lega è il primo partito del centrodestra. Non era mai successo dal 1994, cioè da quando esiste il centrodestra come entità politica-elettorale. Non solo: pur essendo il terzo partito in termini di voti, la Lega si ritrova ad essere il secondo gruppo parlamentare sia alla Camera che al Senato, in virtù della buona performance del centrodestra nei collegi uninominali previsti dal Rosatellum, in particolare nei collegi settentrionali.

Gli sconfitti sono tre: il Partito Democratico, Forza Italia e la sinistra.

Il PD ottiene il peggior risultato della sua storia, un 18,7% che è persino peggiore del dato [del solo PDS negli anni '90](#), e per di più meno di 4 anni dopo lo stratosferico 40,8% delle Europee 2014. Dato il pessimo rendimento della coalizione nei collegi uninominali (28 collegi vinti alla Camera, 14 al Senato), i democratici sono solo il terzo/quarto partito per numero di eletti, giocandosi il podio con Forza Italia, che ha ottenuto quasi il 5% dei voti in meno.

Proprio Forza Italia è però il secondo “sconfitto eccellente” delle Politiche 2018: il partito di Silvio Berlusconi viene scavalcato dalla Lega come prima forza del centro-destra e si ritrova ad essere virtualmente irrilevante nella scelta del prossimo governo. Una situazione completamente ribaltata rispetto i pronostici della vigilia, quando si pensava che Berlusconi sarebbe stato quasi certamente il king maker in qualunque scenario: sia che il centro-destra avesse ottenuto la maggioranza (con Forza Italia primo partito, come sembravano annunciare i sondaggi) sia che invece si fosse rivelato necessario un accordo di grande coalizione con il PD.

La sinistra di Liberi e Uguali incassa una cocente delusione. Si ripete un copione ormai familiare a sinistra: una scissione, o comunque una rottura, con la parte moderata del fronte progressista; la nascita di un soggetto unitario, il cui potenziale inizialmente è stimato intorno al 10%; una campagna elettorale incolore; e un risultato finale (in questo caso il 3,3%) ben al di sotto delle – peraltro mediocri – aspettative. LeU non fa molto meglio della Sinistra Arcobaleno che nel 2008 restò fuori dal Parlamento: entrerà sia alla Camera che al Senato grazie ad una soglia di sbarramento più generosa di quella che c'era 10 anni fa (il 3 per cento invece del 4), ma in entrambi i casi non avrà abbastanza parlamentari per costituire gruppi autonomi. I risultati estremamente negativi sia del PD che dei “duri e puri” di Potere al Popolo (poco sopra l'1%, peggio della lista di Ingroia nel 2013) ci inducono a escludere che LeU sia rimasta vittima della “tenaglia” costituita, da un lato, dal richiamo al “voto utile” e, dall'altro, dalla competizione a sinistra. Semplicemente, LeU non è stata un'opzione sufficientemente credibile per gli elettori.

### **Colpa del sistema elettorale?**

Alla sua prima prova, il tanto contestato Rosatellum sembra aver retto meglio del previsto. Non ha “fabbricato” una maggioranza parlamentare, ma questo non è ascrivibile ai demeriti della legge: con una situazione di tripolarismo, per quanto imperfetto (i tre poli hanno ricevuto rispettivamente il 37, 32 e 23 per cento dei voti) era impensabile ottenere una maggioranza in una votazione a turno unico, con qualsiasi sistema elettorale (come dimostreremo nelle prossime ore).

Più complessa è la valutazione di alcuni aspetti tecnici che alla vigilia del voto costituivano delle vere e proprie incognite: il numero di voti nulli ad esempio non è stato tale da invalidare il voto di una parte significativa di elettori (come alcuni esperimenti facevano temere alla vigilia). L'effetto dei candidati di collegio è da valutare in un'analisi quantitativa ad hoc, ma non sembra aver avuto un ruolo preponderante. Certamente non lo ha avuto nel “trascinare” verso l'alto il voto delle due coalizioni di centrosinistra e centrodestra.

# Il voto nei capoluoghi e il cleavage centro-periferia

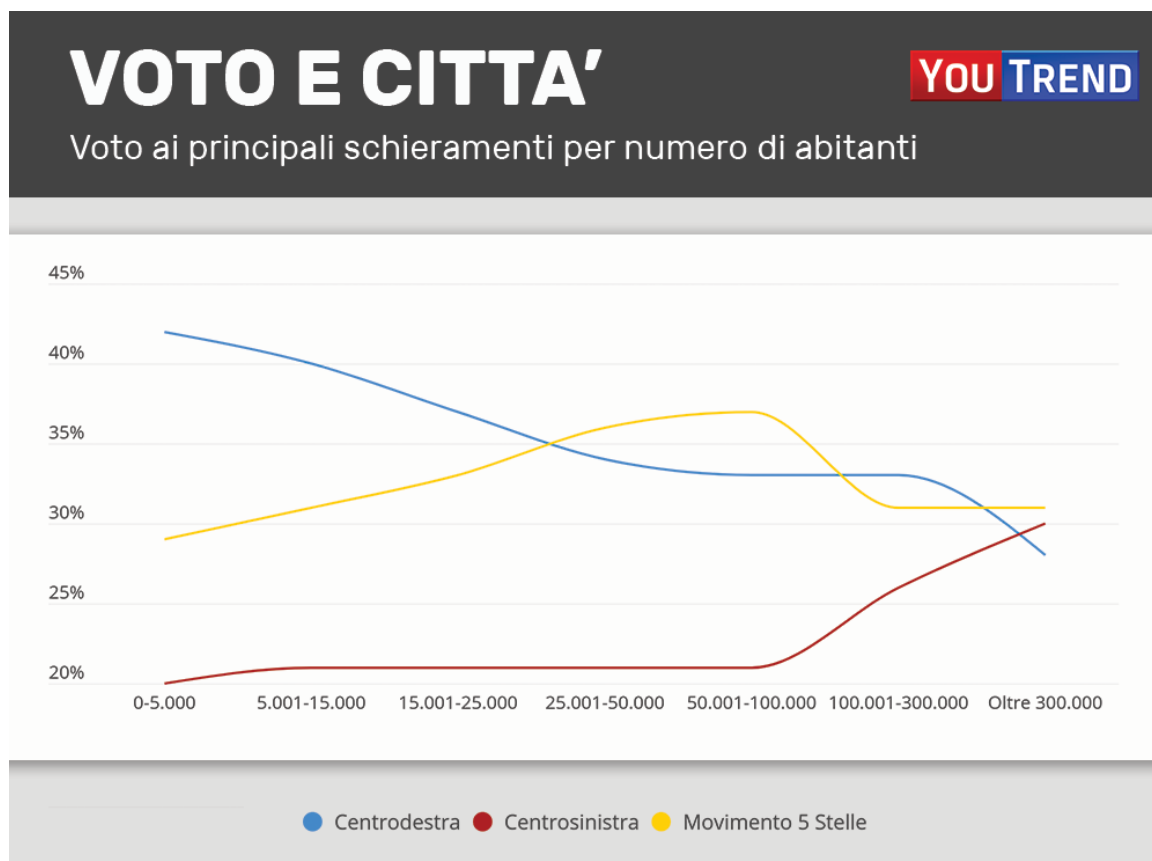
Andrea Maccagno

La differenza tra il voto nelle grandi città e quello nei piccoli centri esiste, ed è forte. Il cleavage è evidente anche esaminando i dati a livello di capoluoghi regionali...

2

Già dalle primissime analisi dopo il voto abbiamo detto che uno dei cleavage più attuali oggi sia quello centro-periferia. [Facendo l'esempio di Torino](#), ci siamo accorti che c'è una parte del Paese che vive nei centri delle città che vota centrosinistra in misura molto maggiore rispetto alla media nazionale. E poi ce n'è un'altra che invece risiede nelle periferie nei comuni di dimensioni minori e che si è orientata nettamente sulla coalizione di centrodestra (e, in misura minore, sul Movimento 5 Stelle).

Chi ci segue nei giorni scorsi ha probabilmente già visto il prossimo grafico. Nelle città fino ai 100.000 abitanti il centrosinistra si aggira stabilmente intorno al 20% dei voti. Dai 100.000 in su, invece, PD e alleati crescono costantemente fino a diventare più che competitivi nei comuni con oltre 300.000 abitanti. Il centrodestra è estremamente forte nei piccoli comuni fino ai 25 mila abitanti, mentre il Movimento 5 Stelle primeggia nei comuni tra i 25 mila e i 100 mila abitanti.

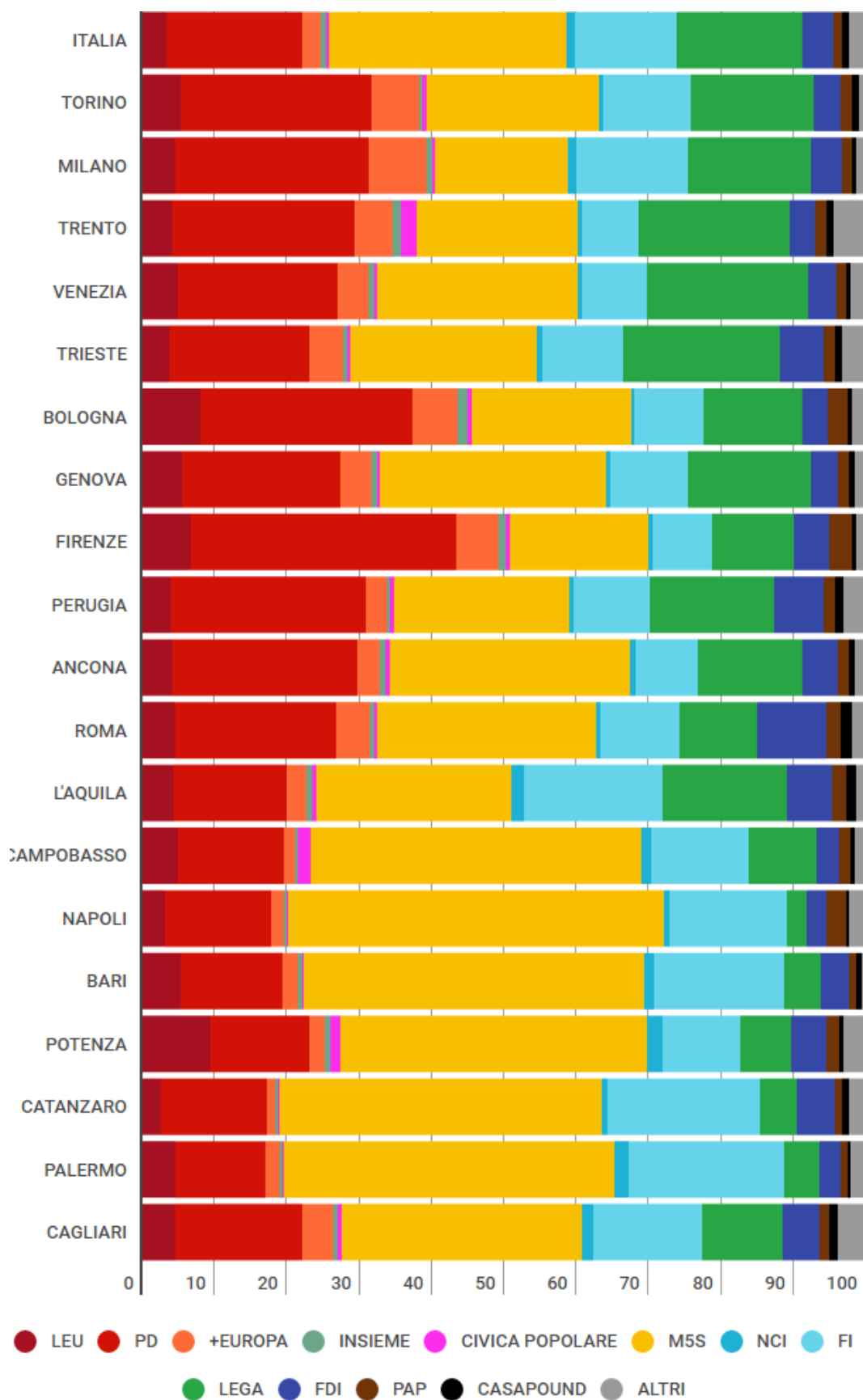


Eppure questo non è un dato comune a tutta la penisola. Anzi, anche nella comparazione dei risultati nelle grandi città incide pesantemente il fattore area geografica.

Abbiamo allora analizzato il voto nei capoluoghi di regione d'Italia (eccetto la Valle d'Aosta). Al Centro-Nord la dicotomia città-provincia descrive fedelmente il comportamento elettorale degli abitanti di quelle zone. Qui, infatti, abbiamo capoluoghi nei quali il centrosinistra ha fatto bene o comunque meglio rispetto al dato complessivo della propria regione – e anche al dato nazionale.

Al Sud, invece, la correlazione tra voto nei centri urbani più grandi e voto al centrosinistra è quasi inesistente. In questa parte del Paese, infatti, troppo forte è stata l'affermazione del Movimento 5 Stelle, anche nelle maggiori città, mentre il centrosinistra non è riuscito a fare meglio del dato nazionale (anche se i suoi dati in questi centri sono comunque migliori rispetto al dato regionale).

Dunque, il centrosinistra va effettivamente meglio nelle grandi città, ma non in tutte le aree d'Italia. Il fattore geografico ha un suo peso considerevole in questa correlazione. Vediamolo meglio con questo grafico:



Cosa si evince? Che nei comuni capoluogo LeU è praticamente ovunque sopra il dato nazionale (tranne che a Napoli e Catanzaro): ciò dimostra che la lista di Grasso ha intercettato maggiormente



il voto “cittadino”. È Potenza la città in cui ottiene la miglior performance, arrivando addirittura al 9,2%.

Il centrosinistra, come detto, fa meglio del suo dato nazionale da Roma in su. Il Pd risulta primo partito in 6 capoluoghi, con il record del 36,7% a Firenze. Bene la lista +Europa al Nord, dove tocca l'8% (a Milano).

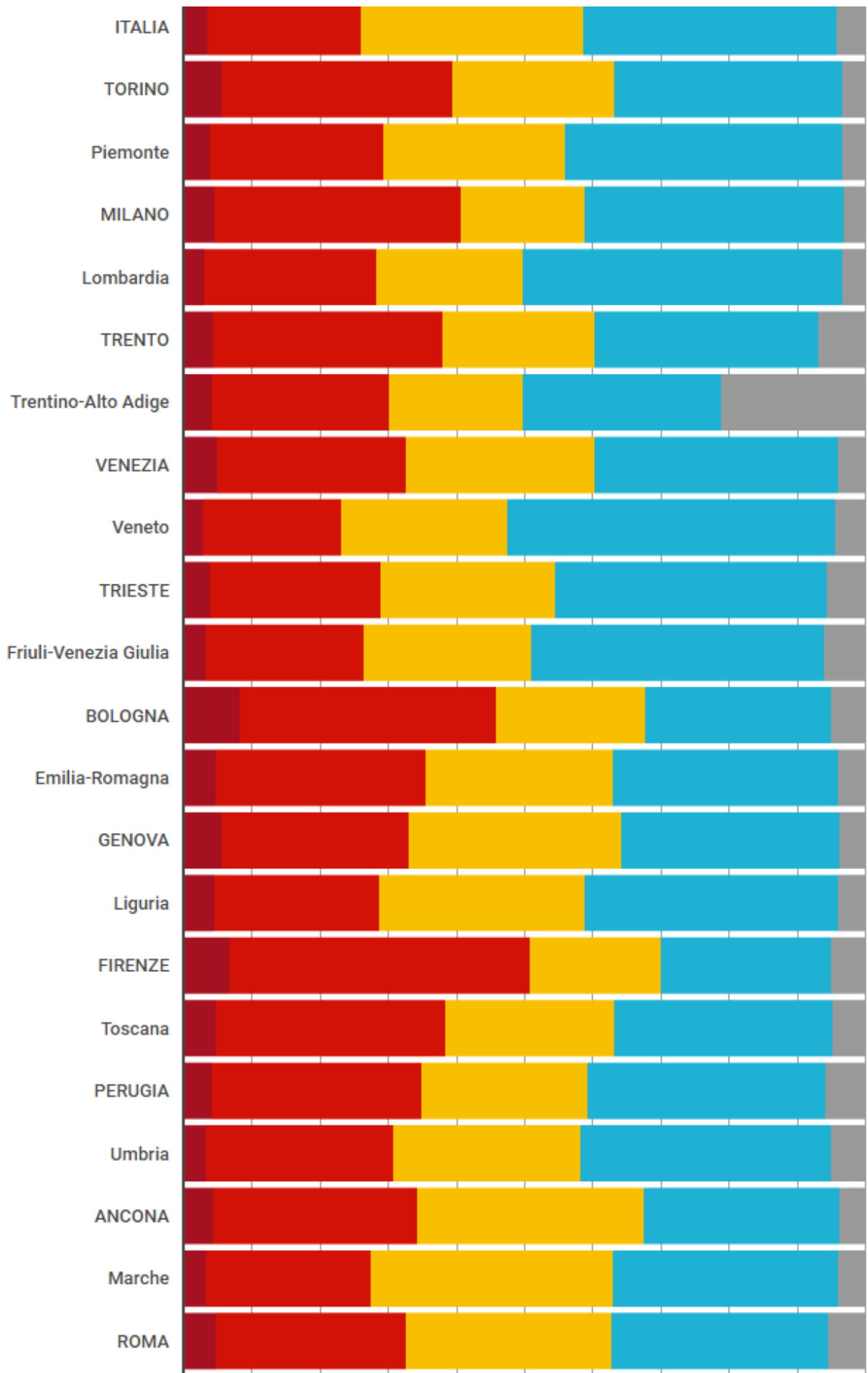
Il Movimento 5 Stelle sembra invece sfuggire a queste logiche: è un partito trasversale anche dal punto di vista territoriale, sebbene nei capoluoghi del Nord vada meno bene rispetto al Sud. Come si evinceva Dal primo grafico, infatti, il M5S è il partito che risente di meno della variabile “ampiezza del comune”. Rimane tuttavia le sue difficoltà a sfondare al Nord, specie nei capoluoghi (persino a Torino, dove amministra), mentre lo si può considerare a tutti gli effetti il partito del Sud. A Napoli, per esempio, vince addirittura con il 51,8%. In generale, è risultato il primo partito in 13 capoluoghi.

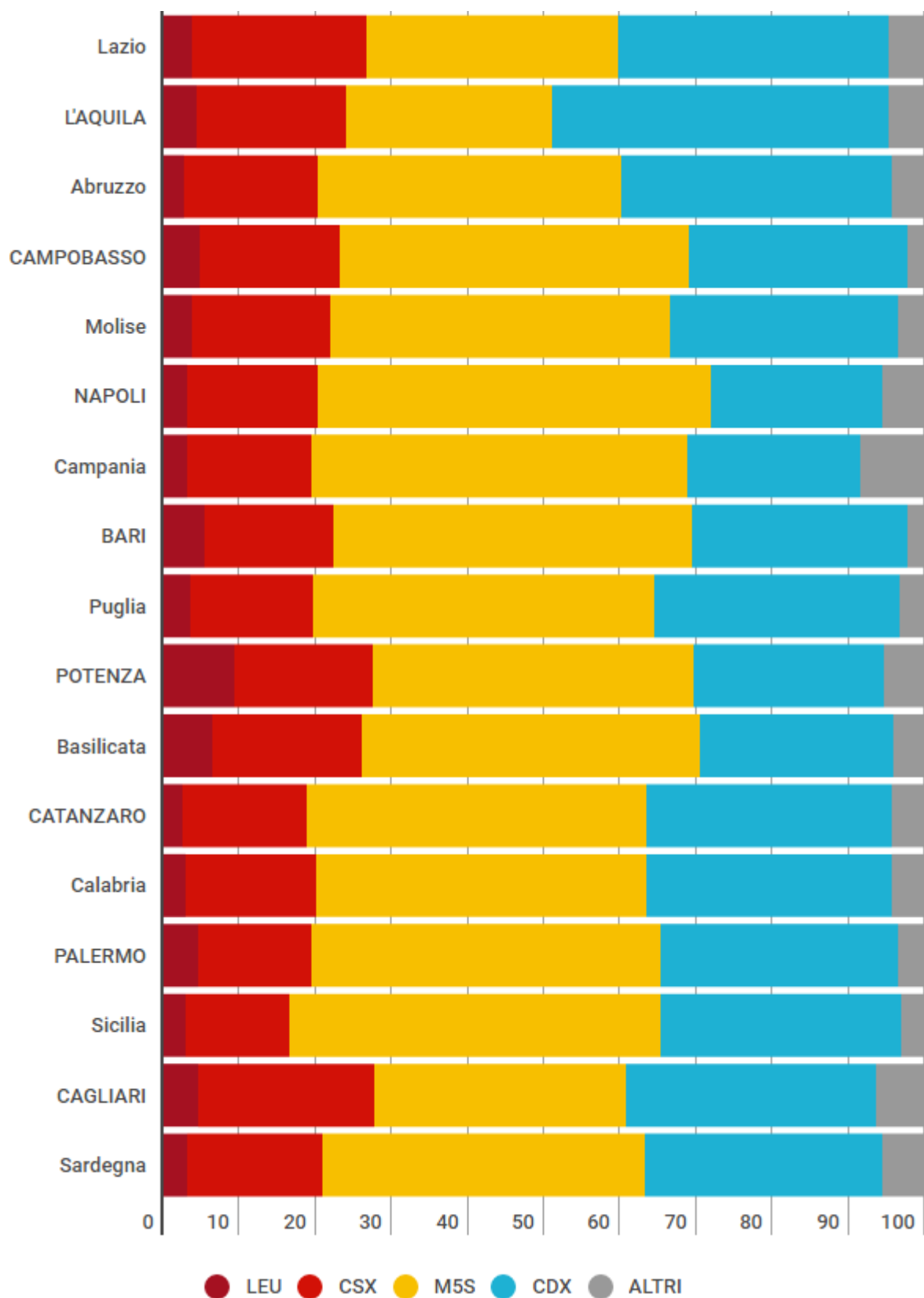
Il centrodestra, infine, ha un andamento molto disomogeneo nel risultato territoriale. Non è, in linea di massima, una coalizione troppo competitiva nei capoluoghi. Appare confermata quindi la teoria che lo vede come un polo più forte fuori dai grandi centri urbani rispetto al resto della provincia, anche se le differenze all'interno della coalizione sono marcate: la Lega, per esempio, è il partito che nei capoluoghi va peggio. Fa meglio solo nel Triveneto, cioè a Trento, Venezia e Trieste: da questo punto di vista, è quindi l'estremo opposto di Liberi e Uguali. Forza Italia e Noi con l'Italia, invece, sono alquanto inconsistenti in tutti i capoluoghi del Centro-Nord: riescono invece ad affermarsi da L'Aquila in giù. A livello di capoluoghi poi, nel centrodestra Forza Italia perde anche qui la *leadership* della coalizione, primeggiando solo in 9 rispetto ai 10 dalla Lega. Meglio fa Fratelli d'Italia, che si muove più a macchia di leopardo nella penisola, anche se la sua zona di forza rimane il Centro Italia: a Roma fa registrare un +5,2% rispetto al dato nazionale, arrivando al 9,6% (dietro Forza Italia e Lega di appena un punto percentuale).

Stesso discorso si può fare per le estreme. La lista Potere al Popolo, infatti, fa meglio in quasi tutti i capoluoghi: a conferma del fatto che i partiti di sinistra radicale ottengono in questo tipo di comuni risultati migliori. Al contrario, Casapound ricalca grosso modo l'andamento visto per Fratelli d'Italia.

Finora, però, abbiamo analizzato il risultato dei capoluoghi rispetto al dato nazionale. Anche per questo, forse, siamo rimasti schiacciati nell'ottica Nord-Sud: essendoci stata molta disomogeneità nella distribuzione del voto tra le due macro-aree del Paese, anche la valutazione sui capoluoghi ha risentito di queste differenze.

Proviamo allora a confrontare il dato del capoluogo con quello complessivo della regione di appartenenza. Riusciremo così a evidenziare un *trend* diverso, magari con un centrosinistra effettivamente più competitivo nei capoluoghi anche al Sud?





Con questo grafico è tutto più chiaro, i valori sono evidenti. L'affermazione per cui il centrosinistra vada meglio nei grandi centri urbani, e quindi nei capoluoghi, è valida. Anche al Sud.

Anche LeU fa meglio in 18 capoluoghi rispetto al dato regionale. Con l'eccezione di Catanzaro e Potenza (in Calabria e Basilicata), non c'è capoluogo di regione dove le forze progressiste facciano registrare un risultato inferiore rispetto alla media regionale. Questa è sicuramente la controprova di quanto la dicotomia centro-periferia favorisca i progressisti nelle grandi città.

Al contrario, il centrodestra non sfonda nei capoluoghi, dove fa generalmente peggio rispetto ai dati regionali (con il record negativo di Napoli al 22,5%). Fanno eccezione solo Trento (dove però incide la percentuale dell'SVP in Alto Adige), L'Aquila (miglior risultato nazionale della coalizione di centrodestra con il 44,3%) e Cagliari.

Il Movimento 5 Stelle, ancora una volta, mostra la sua peculiarità e sembra davvero non risentire della divergenza tra città principali e province. In linea generale sembrerebbe andare peggio nei capoluoghi, soprattutto nelle regioni centrali del Paese. Un'ulteriore conferma di questa teoria viene dal dato medio dei voti ai vari partiti/coalizioni nei capoluoghi in confronto al dato nazionale. Se tutta l'Italia avesse votato come i capoluoghi, il Movimento 5 Stelle avrebbe vinto con il 32,4%, un risultato identico a quello nazionale, il che testimonia l'estrema omogeneità nel voto al partito guidato da Di Maio.

A crescere invece sarebbe la sinistra, con LeU che arriverebbe al 4,9% e la coalizione del PD al 26,3%. Un balzo in avanti complessivo di circa cinque punti, guadagnati a scapito del centrodestra, che si fermerebbe al 31,8% (contro il 37% effettivo nazionale).

Il *cleavage* città-periferia, quindi, rimane una questione tutta interna ai due poli tradizionali: nei capoluoghi e nei grandi centri il centrosinistra è avvantaggiato rispetto al centrodestra. La vittoria del centrodestra è in gran parte dovuta all'elevato consenso nelle province italiane.

Ma dove si sono presentati gli scostamenti maggiori tra il voto al capoluogo e la regione di riferimento? Il centrosinistra ha fatto sensibilmente meglio nei capoluoghi del Centro-Nord, con punte fino a 10,4 punti percentuali in più a Firenze rispetto alla Toscana e fino a 10,8 punti in più a Milano rispetto al resto della Lombardia.

Discorso inverso per il centrodestra. Peggio ovunque nei capoluoghi del Centro-Nord, con il picco negativo di Venezia: meno 12,4 punti percentuali rispetto al dato del Veneto. Bene invece a L'Aquila, dove risulta 8,8 punti percentuali più avanti rispetto al resto dell'Abruzzo.

Capoluogo abruzzese che, invece, è stata la croce del Movimento 5 Stelle, il cui risultato è stato 12,9 punti percentuali inferiore rispetto al resto della regione. In generale, comunque, gli scostamenti del partito di Di Maio non sono stati così evidenti. Il punto più alto, infine, lo si registra a Venezia (più 3,3 punti percentuali rispetto al Veneto).

# Addio zone rosse: il centrosinistra si rinchiude nei centri urbani

Andrea Maccagno

**Il PD è il vero sconfitto di queste elezioni: il centrosinistra perde la sua egemonia nelle zone rosse e resta competitivo solo nei centri delle grandi città**

La geografia del voto è stata una dei (pochi) punti fermi della nostra Repubblica fin dalla sua nascita. Per decenni, vaste aree di territorio sono state caratterizzate da una socializzazione politica comune. Così, al nord (soprattutto nel lombardo-veneto) nella Prima Repubblica si poteva parlare di zona bianca, in cui tutto ruotava intorno alla Democrazia Cristiana e alle associazioni contigue. Era un tratto identitario talmente forte che ancora oggi quelle zone rimangono a forte impronta conservatrice, anche se la Dc non esista più da decenni e il suo posto è stato preso dalla Lega – tanto che oggi si può parlare di zona verde. Allo stesso modo un fenomeno uguale e contrario si verificava in alcune zone del centro-nord Italia, in particolare in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche. Erano queste le famose *zone rosse*, in cui il PCI era una casa, una fede e la militanza per il partito era una delle ragioni di vita. E poco importava se a livello nazionale la conventio ad excludendum negava l'ingresso al governo dei comunisti: il consenso andava sempre e comunque a sinistra.

Questo fenomeno così solido si è protratto fino ai giorni nostri: anche dopo la dissoluzione del PCI, e persino quando il centrosinistra registrava pesanti sconfitte, quelle regioni si sono sempre colorate di rosso nelle [mappe elettorali](#).



Ma ormai da qualche anno anche questa granitica certezza si sta sgretolando. E così, anche in queste zone il colore rosso rischia di non essere più predominante. I segnali c'erano già stati tra [amministrative](#) e [referendum](#): ma il dato delle [Politiche 2018](#) ha per certi versi davvero dell'incredibile.

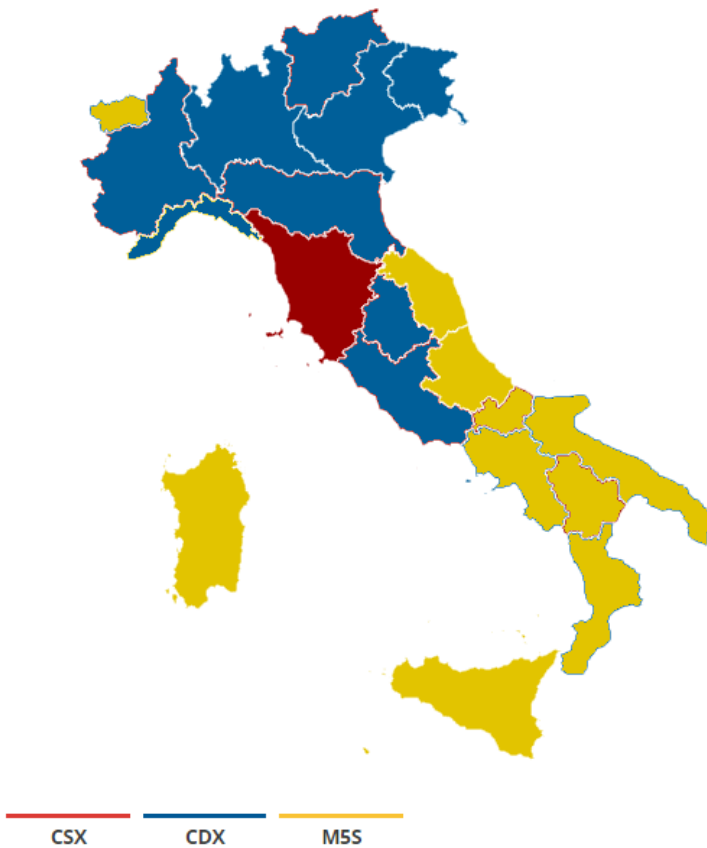
Guardiamo il trend storico, partendo dalla Seconda Repubblica (anche se, come detto, le tendenze potrebbero rilevarsi anche ben prima). Persino in quelle elezioni che hanno visto sconfitta la coalizione di centrosinistra (1994, 2001 e 2008) c'è un pezzo di Italia che è rimasta sempre imm modificata: è proprio la zona rossa di cui si è detto. Nel '94 il centrosinistra prese in Emilia il 49,5%, in Toscana il 51,4%, in Umbria il 51,7% e nelle Marche il 47,4%. Nel 2001, rispettivamente, il 53,3%, il 55,6%, il 51,2% e il 47,1%. Nel 2008 il 50%, il 50,3%, il 47,4% e il 45,9%.



Una zona che ha grosso modo tenuto anche nel 2013, quando l'ingresso sulla scena politica del Movimento 5 Stelle fu devastante per i due poli che fino ad allora si contendevano la vittoria. D'altro canto, il forte successo del partito di Grillo non permise a Bersani di vincere delle elezioni che sembravano ormai ipotecate. E, fra le varie sorprese, si registrò anche la perdita delle Marche, dove il Movimento 5 Stelle fece meglio del centrosinistra (32,1% contro 31,1%). Nelle altre regioni rosse il centrosinistra vinse, ma fece registrare percentuali ben al di sotto della sua storia. Il tripolarismo iniziava a mettere radici anche lì.

Quale cartina ci ha consegnato [il voto dello scorso 4 marzo](#)? Sicuramente “rivoluzionata” è l'aggettivo più appropriato per descriverla. Anche gli ultimi baluardi di sinistra, infatti, sono crollati. Di 20 regioni il centrosinistra risulta primo solo in Toscana: uno smacco per una cultura politica, prima ancora che per un partito. Basti pensare che l'Emilia-Romagna è stata ininterrottamente rossa dal '46, la Toscana è stata blu solo nel '58 e l'Umbria solo nel '53 e nel '58. Discorso inverso per le Marche che sono state rosse “solo” dal '76 al 2013 (con un “interludio” di azzurro nel '92). La mappa di oggi, invece, è la seguente:

## CAMERA



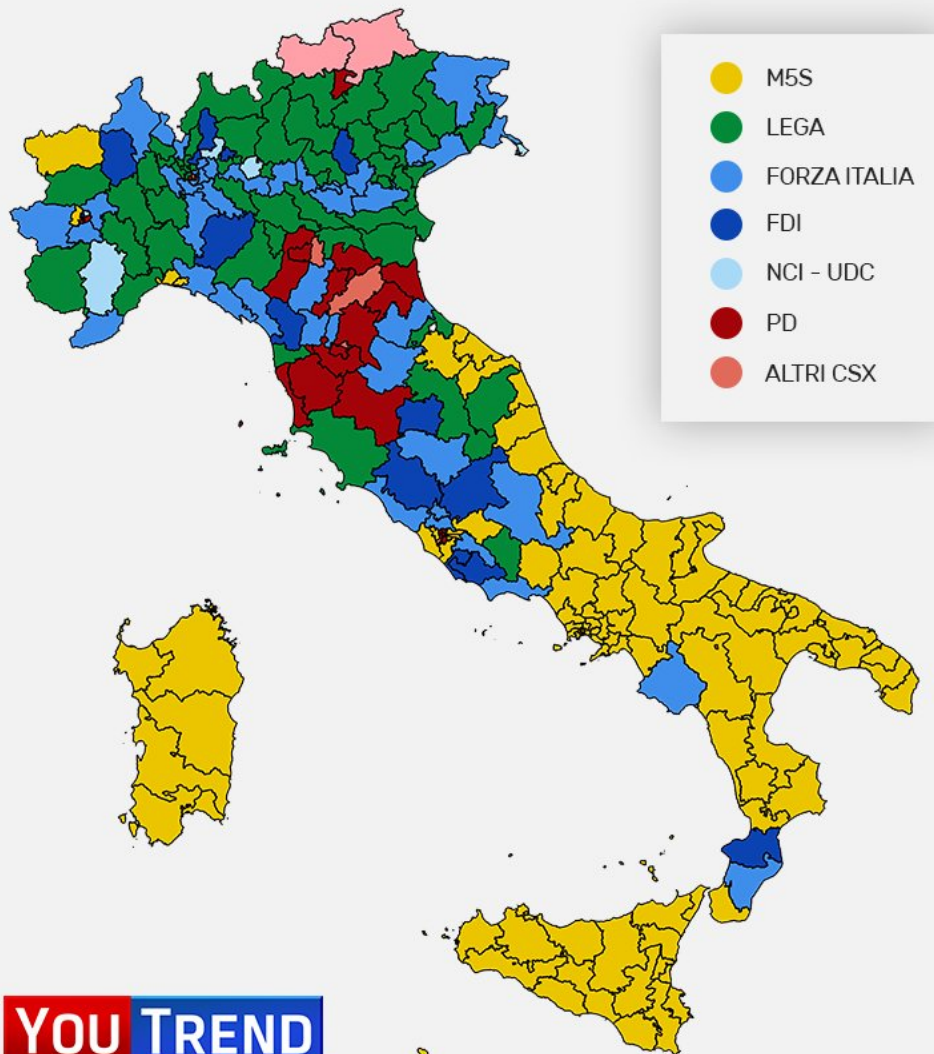
Un'isola rossa in mezzo a un mare blu e giallo. In Toscana il centrosinistra vince con il 33,7%, mentre in Emilia-Romagna arriva secondo con il 30,8%, battuto dal centrodestra. In Umbria (27,5%) e nelle Marche (24,3%), arriva addirittura terzo.

Col Rosatellum, poi, la vera novità è stata l'introduzione dei collegi uninominali: un meccanismo che, alla prova dei fatti, non ha affatto avvantaggiato il PD, che si è rivelato debole dal punto di vista del radicamento territoriale. Quanti dei 232 collegi della Camera sono andati al centrosinistra? Solo l'11%. Un risultato davvero scarso, che tra le altre cose dimostra come da Roma in giù il centrosinistra non esista quasi più.



# COLLEGI - CAMERA

Vincitori dei collegi uninominali alla Camera, per partito

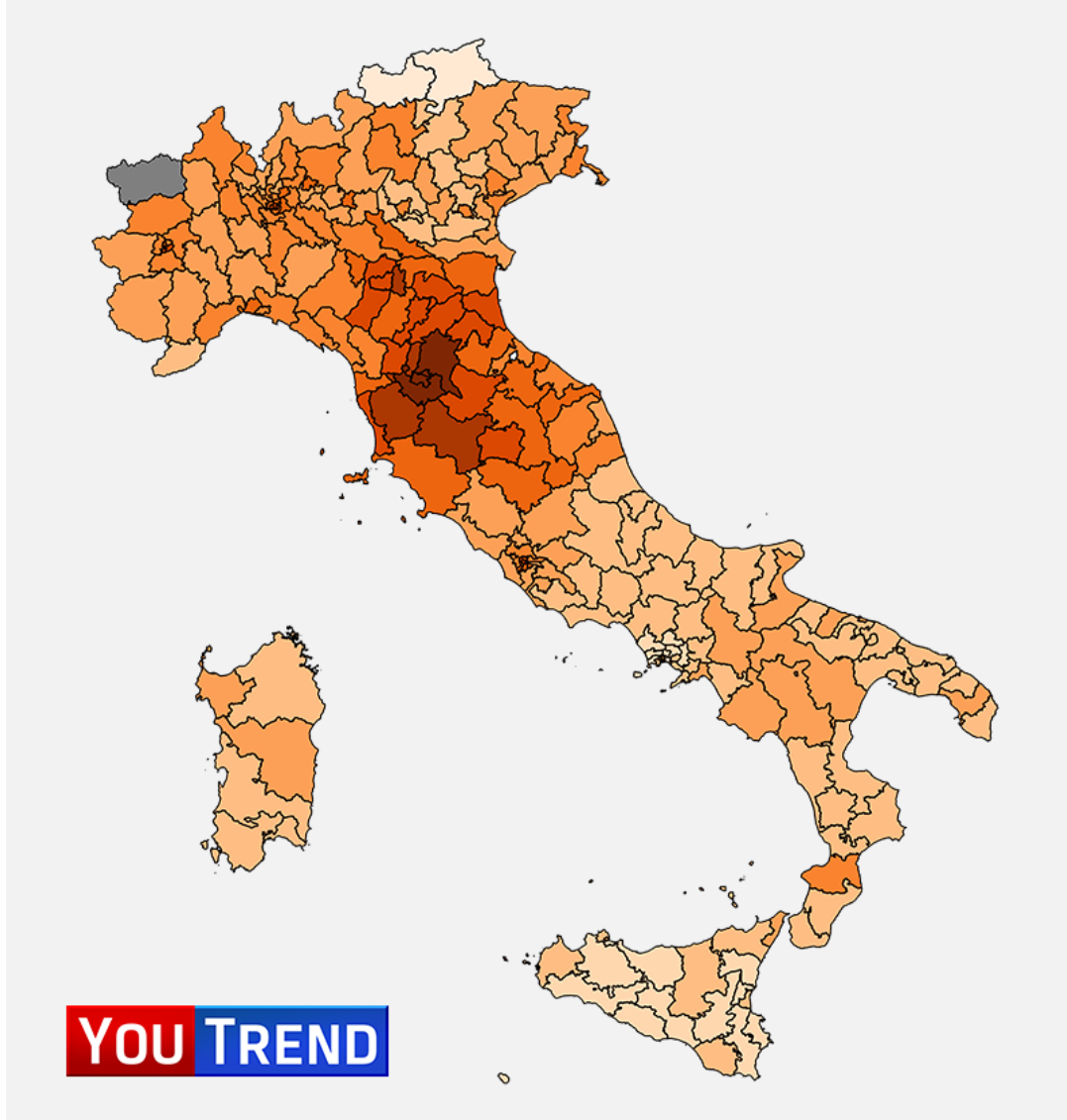


Eppure se il PD non è sceso ulteriormente sotto il 18% questo lo si deve essenzialmente a due fattori. Il primo è che le zone rosse, per quanto meno che in passato, comunque hanno votato per il PD in misura maggiore rispetto al resto d'Italia: se altrove il partito di Renzi sembra irrilevante, qui, per quanto malconcio e lontano anni luce dai suoi record storici, qualcosa rimane.

Il secondo fattore, invece, è il dato nelle grandi città. In particolare nei centri cittadini. In queste zone è come vivere in un altro paese, con percentuali del centrosinistra intorno al 40% e oltre. Così, il Partito Democratico italiano ricorda sempre più quello statunitense: forte nelle zone benestanti, con un alto tasso di istruzione e di imponibile medio; debole nelle zone rurali, di campagna, dove la bassa istruzione e la mancanza di lavoro prevalgono.

# PARTITO DEMOCRATICO

Distribuzione del voto

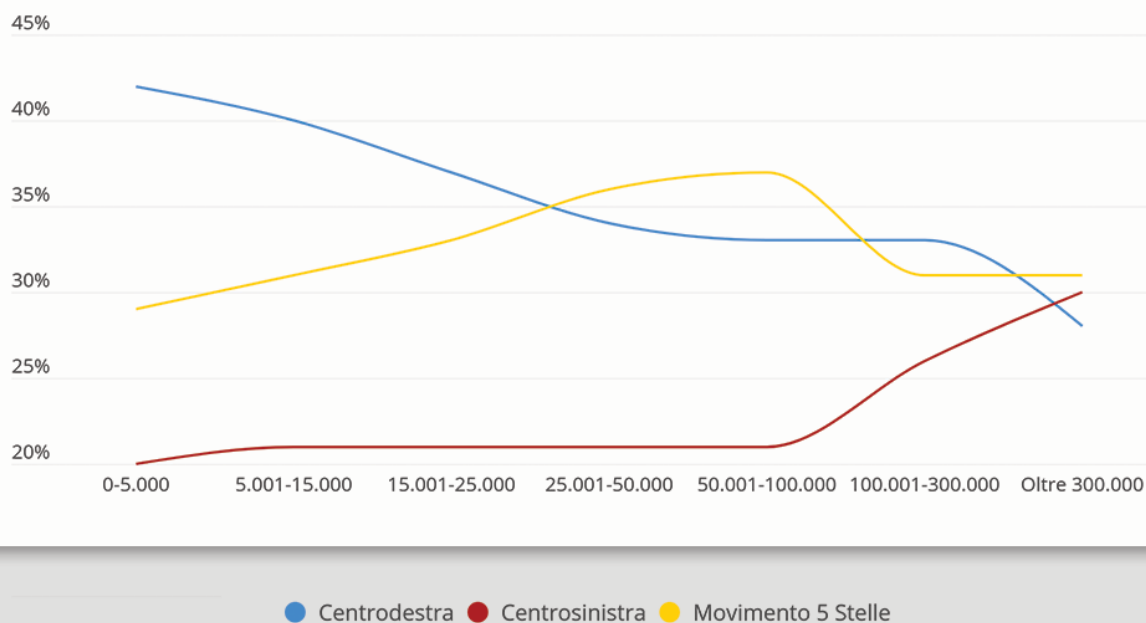


Così sembrerebbe confermato il cleavage città-campagna, probabilmente uno dei più resistenti ai cambiamenti socio-politici. E lo testimonia il seguente grafico, che mostra il comportamento di voto nei diversi tipi di comune in base alla popolazione.

# VOTO E CITTA'

YOU TREND

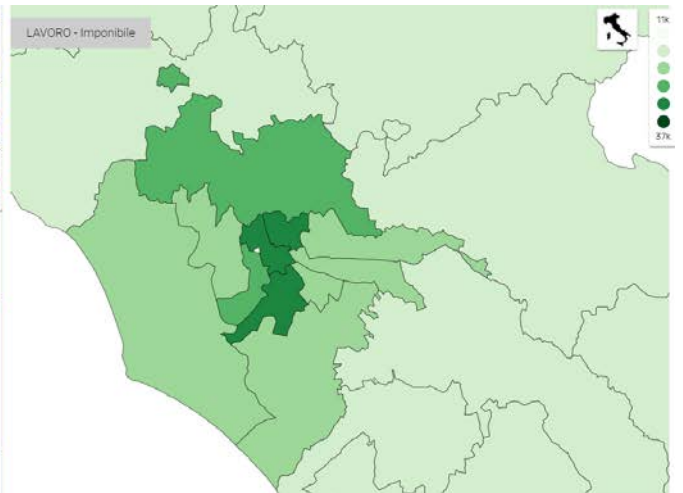
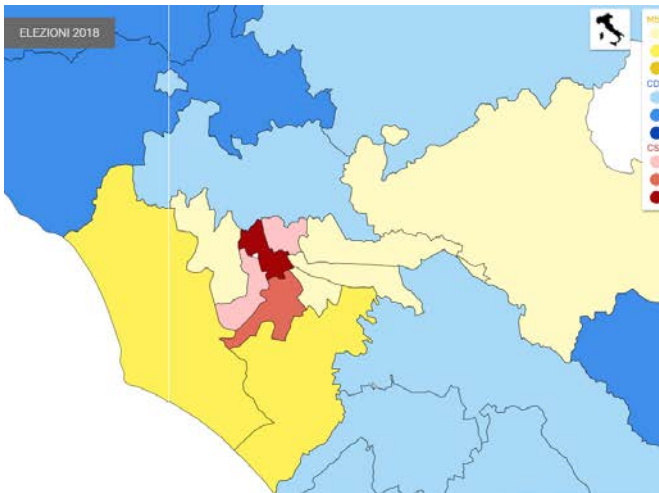
Voto ai principali schieramenti per numero di abitanti



Nei piccoli comuni fino ai 25.000 abitanti è il centrodestra a primeggiare, mentre in quelli tra i 25.000 e i 100.000 è il Movimento 5 Stelle ad andare meglio. Dai 100.000 in su, però, ecco che il voto al centrosinistra aumenta sensibilmente: prima di quel punto, la sua percentuale è costantemente intorno al 20%.

Per capire quanto questo sia vero, prendiamo ora tre fra le più grandi città del nostro Paese: Torino, Milano e Roma. Analizziamo il voto del collegio centrale di questi comuni. Anche qui, emerge chiaramente l'esistenza di due Italie: una delle province e delle periferie cittadine e una delle città e dei loro centri.

È evidente come ormai il Pd e il centrosinistra abbiano visto ridursi i loro punti di forza a davvero pochissime zone del nostro Paese. Mentre arretrano in quasi tutta la zona rossa, solo i centri cittadini dei comuni più grandi sembrano tenere. Il PD sembra sempre più un partito borghese votato dai più benestanti, come mostrano le mappe di Roma e Torino. Città, però, che vivono al proprio interno realtà completamente differenti tra centro e periferia.



Roma: vincitore e imponente medio per collegio

